

IN RICORDO DI CLOTILDE PONTECORVO

di MARCO ROSSI DORIA

Venerdì sera è morta Clotilde Pontecorvo, la maestra e amica di tante e tanti di noi, che abbiamo lavorato e lavoriamo per e con i bambini/e, i/le ragazzi/e, per l'apprendimento inteso in senso generale, olistico e per innovare la scuola. Ci mancheranno le sue citazioni, i suoi consigli di lettura, il suo passare attraverso le discipline, la sua grande disponibilità all'ascolto e al lavoro svolto insieme, i suoi richiami al ritorno, ogni volta, al comune impegno per la scuola pubblica. Siamo in tanti e tante a essere molto tristi. Ma ci aiuta la grande riconoscenza per quanto Clotilde ci ha donato.

Clotilde è stata la sapiente, generosa decana della pedagogia italiana. Ha avuto una straordinaria storia innanzitutto di docente (ha insegnato negli istituti professionali, nei licei, all'università, agli educatori, ai ricercatori, ai docenti di ogni grado di scuola) e, poi, di studiosa e di protagonista dell'impegno civile e politico a favore della scuola pubblica.

L'impegno scientifico di Clotilde Pontecorvo l'ha vista per decenni al centro di reti internazionali di ricerca sull'apprendimento umano nei campi della psicologia, antropologia, pedagogia e delle neuroscienze in un densissimo rapporto dialogico e di ricerca con il vertice internazionale della ricerca sul "come si impara", insieme a Jerome Bruner, Howard Gardner, Claire Blanche-Benveniste, Sarah Michaels, Catherine O' Connor, Lauren Resnick, Alessandro Duranti, Elinor Ochs, Merav Shoet, Anne-Nelly Perret Clermont, Jean-François Perret, Emilia Ferreiro, Ana di Sirio, ecc. e con la migliore psicologia e pedagogia italiana.

Il suo è stato uno sguardo cosmopolita, sempre proiettato in uno spazio ben più vasto del "recinto di casa" dove rischiamo ogni volta di restare intrappolati, uno sguardo verso il mondo, nutrito di lingue, discipline e codici diversi, di confronto serrato, di dubbi coltivati con metodo e per anni. Per capire come gli esseri umani imparano, Clotilde ogni volta ci ha portato fuori, in un'arena grande e complessa, proiettati verso domande, attese, confronti movimentati, incerti, sfidanti. Una vera benedizione. Ecco come, con grande capacità di sintesi, ci ha raccontato il significato "multi-strato" che la storia della ricerca ci ha consegnato per poter esaminare l'arena dei processi di apprendimento:

"Nel 1954, con la sua learning theory, Skinner pone la questione del rinforzo del comportamento e, così, pone la questione del contesto in modo unidirezionale: il contesto dà gli stimoli e l'uomo organizza i rinforzi. È Fodor che, negli anni '70, inizia a vedere il contesto come intreccio tra natura e cultura. Il quadro si complica: i meccanismi cognitivi sono innati ma dipendono dalle informazioni del contesto, che hanno più dimensioni e direzioni. Queste spinte a capire i nessi tra contesto e apprendimento vengono molto complicati e arricchiti dal confronto con Piaget e Vygotskij... che è una specifica attenzione di Bruner. Si tratta delle diverse prospettive psicologiche. Alle quali si aggiungono gli studiosi dei contesti di apprendimento ed educativi definiti situati, che prendono in esame le relazioni tra acquisizione di conoscenze e le circostanze entro cui queste hanno luogo; poi i contesti distribuiti, ossia che prendono in considerazione il sistema sociale. E, ancora, la psicologia culturale e quella storico culturale e l'antropologia linguistica, fino a individuare davvero un contesto a più livelli. Ecco... un contesto multilivello, nella prospettiva psicologico - culturale. È una cosa complicata e affascinante. Si evita di scomporre lo sguardo in segmenti. Si prendono più approcci. E si capisce che né la conoscenza né l'apprendimento né la crescita umana entro la società possono considerare l'altro staccato dal contesto complesso".

Al tempo stesso, Clotilde è stata compagna di strada "più grande" e guida nel comune faticoso impegno civile e nel lavoro teso a cambiare in meglio il nostro sistema di istruzione, formazione e ricerca. Per chi si occupa di scuola, Clotilde Pontecorvo è stata un vero, potente punto di riferimento per orientare - nel merito - la faticosa opera che da sempre è la "riforma della scuola italiana", un'opera incerta - con passi in avanti e bruschi ritorni indietro - per la quale è ogni volta decisivo coniugare un'idea di nuova scuola con il paziente lavoro insieme alle scuole e ai docenti.

E, così, fin dagli anni settanta del secolo scorso, Clotilde si è occupata dei programmi e poi delle indicazioni nazionali per le nostre scuole d'infanzia e primaria e per la scuola media con l'attenzione all'inclusione, alla riparazione delle ingiustizie. Ha operato in tal senso nelle commissioni ministeriali e in innumerevoli gruppi di lavoro istituzionali. Al contempo ha sostenuto le sperimentazioni promettenti svolte dalle scuole o in altri ambiti educativi, che in Italia si sono sviluppate con molte e diverse ispirazioni, a partire da quelle che richiamano la nostra tradizione di scuola attiva, in

particolare quella freinetiana, dell'MCE e della Federazione CEMEA di cui è stata presidente fino alla sua morte venerdì sera.

Una profonda ispirazione laica e democratica è stata alla base del grande lavoro e della passione civile di Clotilde ma anche un'ispirazione ebraica. Lei stessa ha molte volte ricordato come il richiamo alla tradizione ebraica ispirasse "in me la tensione programmatica e riparativa", a favore della promozione dello studio come occasione per riparare le ineguaglianze. Clotilde Pontecorvo è spesso ritornata a riflettere intorno a due pilastri della tradizione ebraica, in primo luogo il "presto apprendere e tardi dimenticare" come è detto nel trattato della Mishnah, Pirqè Abôth, con cui i maestri della Torah indicano la natura etica dell'apprendere lungo tutta la vita, fin da piccolissimi e invocano lo studiare come via non solo individuale ma della collettività e, in secondo luogo, quello del Tikkunolam, della riparazione come opera collettiva in risposta alle ingiustizie del mondo.

Ho avuto il privilegio di avere lunghi incontri di riflessione con Clotilde sul suo lavoro di insegnante e formatrice di insegnanti e sui diversi filoni delle sue ricerche ma soprattutto su quali siano i significati del riconoscimento dell'altro e del dialogo umano, nelle teorie dell'apprendimento e in campo educativo e oltre, in filosofia, politica, antropologia e, appunto, nella tradizione ebraica. Con me come con ognuno e ognuna, Clotilde insegnava a guardare le cose da molte diverse prospettive e a ricercare risposte attraversando il dubbio, in modo aperto. E spesso ritornava in lei il tema della povertà dei bambini nel mondo, dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza in educazione e così tornava al tema del tikkunolam - il tema della riparazione - dalla sua prospettiva, che è stata ebraica e laica insieme.

Un pomeriggio, nella sua casa al mare, mi ha detto così: "Tikkunolam, che significa, in ebraico, letteralmente, "riparare il mondo". Che è il riparare le imperfezioni e i danni che il mondo ha da quando siamo fuori dall'Eden, dal paradiso terrestre. Vi sono stati molti movimenti messianici e dibattiti antichi e spinti verso l'avvento del mondo riparato, naturalmente. In termini simbolici il messianesimo, per l'ebraismo, anche nella sua forma laica - che è la mia, che non sono una persona religiosa - è questo: la riparazione e il cambiamento. Che è il nostro stare nelle cose per trasformarle. Il che è, in fondo, lo stare nella storia e il fare la storia, parteciparvi in modo forte, pensato. ... Ecco, io sto su questo crinale di problemi. E perciò devo studiare."

Clotilde Pontecorvo ha inteso il suo impegno come riparazione: stare nelle cose e trasformarle e, per farlo, ha scelto ogni volta di studiare. E non ha mai inteso lo studiare come impegno solo individuale. Lo studio, per Clotilde, era ricerca comune, corale, era scambio dialogico e andava centrato sul cosa si fa, sul cosa avviene, sul come accadono i cambiamenti.

Questa sua prospettiva ha riguardato innanzitutto la scuola della Repubblica. Infatti, nel battersi per l'innovazione dell'istruzione in Italia, Clotilde ha posto l'attenzione più che sulle grandi architetture di sistema - che pure ha seguito con costante sguardo critico, sempre propositivo - innanzitutto sul miglioramento, sulla trasformazione di ciò che esiste. E così ha guardato cosa si sta facendo davvero a scuola, nel vivo dell'operare didattico e della relazione educativa e i molti significati che l'azione quotidiana di scuole e docenti racchiude e che va disvelato, mostrato, dibattuto. E' con questo indirizzo che si è occupata del parlare dei bambini tra loro e con gli insegnanti o, la sera a tavola, in famiglia, dell'importanza delle routine e dei riti o delle esplorazioni per la prima infanzia, della scrittura secondo il metodo naturale, della matematica intuitiva - come la chiamava la sua amica Emma Castelnuovo, del gioco e delle sue tante valenze per lo sviluppo cognitivo ed emotivo, della storia che s'impara discutendo, della scienza imparata mentre si fa esperienza e si dialoga su ciò che si vede avvenire, ecc.

In un Paese dove spesso si separa teoria e pratica e si sottovaluta lo sguardo di chi è immerso nel lavoro sul campo, Clotilde Pontecorvo ha saputo - con grande rigore metodologico - dare senso teorico all'operare. Ed è con questa idea del sapere dei docenti che si è impegnata per porre la riflessione accademica entro un campo comune, capace di mettere insieme ricercatori universitari e docenti delle scuole che provano ad innovare davvero la didattica e lo "stare a scuola con bambini/e e ragazzi/e, che Clotilde vedeva sempre come straordinari motori primi di ogni apprendimento.

È per questa sua posizione "con chi sta in classe" che Clotilde sarà ricordata da centinaia e centinaia di docenti come la fomentatrice di un "moto democratico", purtroppo rimasto minoritario, entro il quale i docenti sono considerati per le loro capacità di innovazione creativa e rigorosa e per la loro posizione di ricercatori in azione e, in ciò, ascoltati, sostenuti ed accompagnati su base di rispetto e di cooperazione paritaria da quelle poche parti delle nostre Università che hanno lavorato davvero per la scuola e con la scuola. E in questo, come ognuno di noi, Clotilde ha sofferto per la discontinuità o per

L'opposizione che questa spinta intelligente, generosa, sensata ha ricevuto da troppa parte dell'accademia che non ne ha fatto un modo ordinario di procedere a fianco alla scuola; e dalla politica che non ne ha saputo sostenere le evidenti ragioni.

Se si considera l'attenzione di Clotilde per le pratiche, sempre metodologicamente sorvegliata, l'attenzione al concreto lavorare dei docenti teso a mettere in relazione i ragazzi con il sapere e la cultura e, poi, si considera la concezione dinamica del curriculum scolastico inteso come incontro tra persone in crescita e sapere, l'ispirazione profonda della sua militanza proviene, oltre che da Freinet, da John Dewey. È un'ispirazione democratica, in senso proprio, perché conta sull'attivazione delle persone, a partire dai bambini/ e ragazzi/e stessi/e. È l'ispirazione democratica e deweyana che hanno spinto Clotilde a ripeterci di mettere il fulcro lì dove si esprime il protagonismo di chi sta imparando e porre l'attenzione sul come i/le bambini/e e i/le ragazzi/e imparano e su come possono, concretamente, apprendere meglio per vivere meglio, continuare ad imparare e partecipare meglio alla comunità democratica. Questa ispirazione - di decisiva rilevanza sociale, politica, civile - ha guidato l'incessante impegno di Clotilde per la scuola che include tutti e ne ha fatto anche una maestra di democrazia.

La spinta di Clotilde, profondamente etica, rivolta al rispetto per l'altro, a partire da quello per ogni bambino/a e ragazzo/a ha un fondamento etico e si è ispirato al primato del dialogo umano, in campo educativo come in campo politico. Nel parlare di questo fondamento, Clotilde si è ispirato a Martin Buber e alla centralità del suo Principio Dialogico che Clotilde metteva in relazione con gli studi sul dialogo socratico del suo maestro Guido Calogero con il quale si era laureata in filosofia. Nel riferirsi a uno scritto di Martin Buber del 1930 - che affronta il complesso tema della difesa del Principio Dialogico, Clotilde sosteneva che il dialogo è con tutti e, dunque, non solo con chi "è altro da te" ma anche con chi "è avverso a te", l'adversus. Perché, secondo il Principio Dialogico, come scrive Martin Buber: "non posso respingere la sua obiezione, devo accettarla, nel modo e nel luogo in cui viene fatta e devo rispondere". Perciò, pur consapevole delle fatiche, concettuali e concrete, che l'adesione al dialogo comporta, Clotilde così commenta: "La dialogica ha questo inizio, questa disposizione. E poi entra nel merito. Perché non prefigura già un esito. È aperta. Come nei dialoghi socratici. Non è per vincere. È su di un altro piano. È l'incontro. Il che - intendiamoci - non è affatto semplice né privo di conflitto. Anzi..."

Il dialogo è il fondamento della democrazia e, sì, Clotilde è stata anche una grande maestra di democrazia. Il principio dialogico è stato spesso richiamato da Clotilde in campo pedagogico. Citava uno scritto del 1925, nel quale Buber scriveva che il docente e l'educatore devono guidare ma in modo che "quasi non si nota" e con una misura di rispetto tanto grande che è "come se non lo facesse". E commentava: "I bambini imparano attraverso il lavoro e il discorso insieme agli altri - che sono i loro pari, con a fianco una guida discreta. In modo che essi possano iniziare a riconoscere l'altro e se stessi, provando a fare e a dire, in una situazione di orizzontalità tra pari e di reciprocità.... È una questione importante, che si riferisce all'intero dibattito scientifico sulle teorie dell'apprendimento. Nel senso che abbiamo indagato e osservato molto, in tutto il mondo, questa cosa qui: funziona un contesto sociale di apprendimento che, certo, ha una guida ma che lascia che il dialogo abbia luogo e dia tempo agli alunni di crescere da soli e con gli altri".

*Ispirazione dialogica, rispetto, costruzione di un contesto dove vi sia una guida educativa che sappia accompagnare anziché imporre: ecco il senso democratico dell'educare che Clotilde ci ha regalato. Ed è per questo che tante volte e in molti modi Clotilde ha insistito su quanto sia dirimente curare i contesti fondati su socialità, libertà di curiosare e ipotizzare, dialogo e cooperazione. E non solo perché sono più "democratici" ma perché - per ragioni profondamente fondate dalla ricerca psicologica, pedagogica e delle neuro-scienze - sono proprio questi contesti quelli che offrono maggiori potenzialità e promessa di apprendimento. Il titolo di un suo noto lavoro - *Discutendo si impara* (scritto, come spesso, insieme agli altri) - può essere considerato la sintesi di un lungo percorso di ricerca internazionale, che ha saputo mostrare che è, appunto, il carattere aperto e cooperativo del contesto stimolante e fondato sul discutere e ragionare insieme a garantire apprendimento migliore. Clotilde, inoltre, ci ha invitato a guardare il nesso tra questo contesto allestito per bambini/e e ragazzi/e e la relazione tra docenti: il come si apprende dei ragazzi chiama in causa anche l'approccio metodologico che deve sostenere il lavoro tra docenti e tra ricercatori. Siamo in tanti ad essere testimoni del lavoro incessante svolto da Clotilde nelle scuole e con i docenti e anche con gli educatori esterni alla scuola che ci ha aiutato a riconoscere che, nel nostro agire, ci troviamo immersi, appunto, in un sistema di corrispondenze tra il come proponiamo a bambini/e e*

ragazzi/e di apprendere e il come lavoriamo insieme noi. Sono necessari sempre due "cure", tra loro intrecciate: verso i bambini/e e ragazzi/e e verso noi stessi e perciò, ci dobbiamo guardare mentre operiamo e dobbiamo cooperare, come chiediamo di fare a chi impara da noi, entro un sistema di coerenze.

Vi è una potente corrispondenza tra la cura dei contesti di apprendimento che Clotilde ci ha insegnato a guardare e la ricerca della verità. Ecco come un giorno, con lo sguardo che attraversava il sapere, Clotilde me lo ha raccontato: "Il dialogo socratico mi affascinava perché non era per 'avere la meglio' ma per trovare l'aletheia, la verità - il disvelamento; e per trovarlo insieme, sì, insieme all'altro. Questo, forse, è un punto. Perché l'aletheia non è proprio la verità. È, appunto, scoprire, disvelare. Ha un elemento esplorativo, svolto insieme".

Grazie Clotilde.